

LA PRIGIONIA NON HA SOFFOCATO LA FEDE DI P. CREMONESI NÈ DI P. MACCALLI

(P. Marco Prada)

È stato ricordato anche quest'anno, giovedì 7 febbraio, con una Messa concelebrata dal vescovo, mons. Daniele e da padre Marco Prada, missionario della SMA, il martirio di padre Alfredo Cremonesi. La Celebrazione è stata anche l'occasione per pregare per padre Maccalli, da quasi cinque mesi nelle mani dei rapitori. Così nell'omelia P. Marco ha collegato in modo originale e credibile le figure dei due Missionari cari ai fedeli cremaschi.

Padre Alfredo Cremonesi è stato un missionario fedele alla sua vocazione, fedele fino al martirio. La sua è stata una vita vissuta sempre con fortissima intensità, senza mai tirarsi indietro davanti a nessuna prova, fisica e morale, e conclusa con l'estrema testimonianza di amore e di condivisione con il popolo della Birmania che è diventato il suo popolo.

Un altro missionario, anche lui figlio di questa terra, mi fa essere qui stasera: p. Per Luigi Maccalli. Siamo dello stesso istituto, la SMA, e quasi coetanei. Per un po' abbiamo lavorato nella stessa diocesi in Costa d'Avorio. E poi abbiamo reso un servizio qui in Italia circa negli stessi anni, lui nella casa di animazione missionaria di Feriole, e io in quella provinciale di Genova.

Da Genova era passato anche p. Alfredo. Era il 5 ottobre 1925, e accompagnava i suoi 9 compagni destinati alla Cina e in attesa di una nave nel porto genovese. Lui, insieme ad altri 5, continuò il giorno seguente per Napoli, da dove si imbarcò per la Birmania, prendendo un biglietto di sola andata. Non avrebbe mai più lasciato il paese che era diventata la sua nuova patria.

Mi ha colpito un brano di una lettera che p. Cremonesi aveva scritto a sua zia suor Gemma, quando era ancora seminarista. Aveva già chiara in mente la direzione che voleva dare alla sua vita. Scriveva: "Io desidero un apostolato pieno di sacrifici. Io voglio essere missionario correndo per lande inospitali ad annunziare la buona novella, instancabilmente, giorno e notte, a tutti e dappertutto, con la parola, con l'esempio, con la preghiera, e poi suggellare il mio apostolato con il martirio, fecondare con il mio sangue i germi che avrò gettato in quei solchi incolti."

Qualche giorno fa un mio confratello mi ricordava un episodio della vita del fondatore della SMA, Mons. de Brésillac. Allora era un giovane missionario in India, e nel 1843 ricevette la notizia che il vicario apostolico della Corea, e due suoi missionari, erano stati uccisi durante una feroce persecuzione. Allora scrive al suo superiore a Parigi per offrirsi come candidato alla missione in Corea, per sostituire coloro che erano stati uccisi. E scrive: "Occorre che il mondo sappia che noi non siamo scoraggiati, e che quella terra di Corea si stancherà, prima lei, di ricevere il nostro sangue, che noi di versarlo."

Sia lui che p. Cremonesi scrivevano con lo stile dell'epoca, un po' drammatizzato, enfaticizzato. Ma il loro pensiero è molto chiaro e essenziale: missione e martirio sono un binomio inscindibile. Chi partiva per le missioni, nella foresta della Birmania o nel cuore dell'Africa, sapeva che metteva in gioco la sua vita. Era cosciente che la sua scelta lo portava fino alle estreme conseguenze.

Alla fine di agosto dell'anno scorso p. Gigi era venuto a salutarci nella nostra casa di Genova. Ripartiva per il Niger, una settimana dopo. Siamo stati un po' insieme, io e lui, per mettere a punto un articolo che aveva scritto per la nostra rivista. Quando due settimane dopo abbiamo ricevuto la notizia del suo rapimento, ho ripensato cento volte a quei momenti passati insieme.

Il confratello indiano con cui era in missione, p. Dass, aveva dichiarato dopo il rapimento, che già da vari mesi la popolazione aveva segnalato la presenza di gruppi sospetti, legati al terrorismo. Allora mi sono detto: questi fatti erano certamente noti a p. Gigi, prima che

tornasse in Italia per le vacanze, ma soprattutto prima che ripartisse per la sua missione di Bomoanga. Lo sapeva, ma non ha voluto parlarne con nessuno. Era certamente cosciente del peggioramento della situazione, ma lui parlava del Niger e della sua missione con grande serenità.

Io non ricordo in quegli ultimi momenti passati insieme un filo di preoccupazione, un riferimento a una situazione diventata pericolosa, una qualche esitazione. Non ha lasciato trapelare niente, anzi era impaziente di riprendere le sue attività a Bomoanga, di essere vicino ai suoi cristiani, per condividere con loro quei momenti difficili e incerti.

“Mi sono fatto debole con i deboli – ci ha detto stasera Paolo – , mi sono fatto tutto a tutti: tutto io faccio per il vangelo”. La vocazione missionaria, la vocazione di p. Cremonesi, la vocazione di p. Gigi è una vocazione alla totalità. Tutto o niente.

P. Cremonesi prima di partire per la Birmani aveva ricevuto il crocifisso. E scriveva pieno di entusiasmo: “Il Crocifisso è caratteristico dei missionari, sta sempre sul petto di ogni martire! Eccolo ora sul nostro petto. Il Cardinale l’ha benedetto, poi ce l’ha mostrato, alto, come il compagno indivisibile delle nostre fatiche, come il conforto, il sostegno, il vero amico nostro in vita e in morte. Allora abbiamo capito la nostra dignità e la nostra missione: lasciare tutto, salire il Calvario e morire per coloro che amiamo.”

E queste parole di p. Cremonesi me ne richiamano altre, che ha scritto in una lettera p. Matteo Revelli, un mio confratello che è missionario in Marocco.

“P. Gigi era venuto a visitarmi qui a Fès nel 2003 – scrive p. Matteo – . In quell’occasione mi aveva regalato un piccolo crocifisso composto di chiodi intrecciati, finemente uniti da un fil di ferro. L’insieme sprigiona un sentimento di austerità e di bellezza. Suo papà Giovanni era stato l’artista di questo crocifisso. Nelle serate d’inverno passava il suo tempo a fabbricare questi crocifissi, che poi p. Gigi consegnava in Africa ai catechisti. E uno era arrivato fino a me, in Marocco. Ora voglio toglierlo dall’armadio, questo crocifisso di chiodi, e deporlo sull’altare della mia cappella, dove prego, per ricordarmi di Gigi, che forse è in una capanna con la porta sprangata da chiodi. Segno che, nell’Amore vero, le spine e i chiodi non possono mai mancare”.

Ecco questa sera, tornando a casa, o domani, facciamo anche noi la stessa cosa. Prendiamo il crocifisso che è appeso alla parete, o che conserviamo in un cassetto. Mettiamolo sul tavolo, davanti a noi, e preghiamo per p. Alfredo Cremonesi, preghiamo per p. Gigi Maccalli. Che per p. Alfredo sia riconosciuto il dono della santità, quel dono che poi riverserà su tutta la chiesa cremasca, rendendo più forte e vera la sua testimonianza.

E che il crocifisso dia a p. Gigi il dono della forza, della perseveranza, il dono della serenità. Che p. Gigi affronti con speranza questa prova, sapendo che non è inutile, sapendo che ogni sua sofferenza sarà feconda, sarà benedetta.

Permettetemi di parlarvi di un ultimo fatto riguardante p. Gigi. Lunedì è venuto a trovarci a Genova don Domenico Arioli, un prete *fidei donum* di Lodi che conosce bene p. Gigi. Da tanti anni sono insieme in Niger, nella stessa diocesi di Niamey. Don Domenico ci ha parlato di un episodio curioso della storia della Chiesa del Niger. Alla fine del secolo 17° un mercante di schiavi aveva portato un francescano belga a Agadez, nel nord del Niger, per venderlo al mercato degli schiavi. L’aveva comprato un padrone, che gli faceva fare vari lavori in casa. Questo padrone e i suoi familiari, musulmani, erano ammirati dalla testimonianza di mitezza, e di profonda fede in Gesù Cristo, di quel frate. E il suo modo di fare aveva suscitato un’onda di conversioni al cristianesimo. Persino il mercante di schiavi era divenuto cristiano. E a Agadez è nata la prima comunità cristiana del Sahel.

Dopo il frate, altri due preti italiani erano stati ridotti in schiavitù a Agadez, e che sorpresa per loro trovare una comunità cristiana, nata dalla testimonianza di chi prima di lui era stato ridotto in prigionia.

E ha concluso don Domenico: "Ecco p. Gigi, anche se prigioniero, è un testimone. La sua presenza, la sua forza, la sua serenità sono una grande testimonianza. La parola di Dio, scriveva san Paolo dalla prigione, non si può incatenare. Pur in catene, p. Gigi fa il suo apostolato, rende la sua testimonianza, e illumina il cammino di fede della chiesa del Niger."

Anche p. Cremonesi è passato attraverso l'esperienza della prigionia in Birmania, durante la seconda guerra mondiale. Ma la prigionia non ha soffocato la testimonianza della sua fede.

Che lo stesso spirito che ha sostenuto p. Alfredo, sostenga oggi p. Gigi, e renda feconda, per il Niger e per tutta la chiesa, la sua testimonianza.

P. Marco PRADA – Omelia a Crema – 07.02.19